

MEDIA

Prezzo
Cento lire
in più

Da ieri c'è stata una brutta sorpresa per i lettori de *La Nazione* e *Il resto del Carlino*: hanno trovato i loro giornali aumentati a 1.400 lire, cento lire in più rispetto al prezzo della maggior parte dei quotidiani. L'aumento è stato deciso dall'editore Andrea Riffeser, amministratore delegato e vicepresidente del gruppo Monti, che ha dichiarato: «Sono un apripista che accetta anche il rischio e in questo settore ci vuole sempre un po' di coraggio. Per la verità, visto l'aumento del costo della carta, il prezzo dovrebbe essere già a 1.500». I lettori hanno trovato più ricco il fascicolo nazionale ma, probabilmente, non si sono accorti che era «sinergico», cioè che nove pagine di cronaca nazionale ed estera, di economia e di spettacolo, sono in comune tra il giornale di Firenze e quello di Bologna. «In questo modo», dice ancora Riffeser, «diventiamo il terzo quotidiano nazionale con oltre quattrocentotrentamila copie». Secondo l'editore, anche l'altro giornale del gruppo, il romano *Il Tempo* - venduto a 1.300 lire nelle zone a maggiore diffusione e a mille nelle altre regioni - sarebbe in risalita con una diffusione di 109.000 copie (più trenta per cento rispetto al periodo della crisi).

Giornalisti

Contratto
«di solidarietà»

Questa sera a Roma si riunisce la giunta della Fnsi mentre ieri si è tenuta sempre a Roma, a Corso Vittorio, la riunione della Commissione contratto, allargata quest'anno a molti organismi di base: la discussione sul nuovo contratto nazionale dei giornalisti è ormai decollata. E la prima, grande questione sul tappeto è quella della crisi che colpisce anche la categoria: nelle assemblee e nelle riunioni alla Federazione della Stampa si parla di «contratto di solidarietà» e sono allo studio le norme che potrebbero facilitare il ritorno al lavoro delle centinaia di disoccupati.

Home video

Pirateria, danni
per 700 miliardi

Qual è l'azienda di video-cassette e musicassette più grande d'Italia? Non c'è dubbio: quella pirata... Il danno economico del mercato pirata degli home video è stimato infatti in 500 miliardi (quello ufficiale nel primo semestre '93 è inferiore ai 200 miliardi, con 10 milioni di pezzi venduti); quello del mercato fonografico è di 200 miliardi (200 miliardi per il mercato legittimo, nel primo semestre '93, con 16 milioni di pezzi venduti) e il mercato pirata delle musicassette ha superato quello legittimo.

Ambiente

Notizie
sui rifiuti

Le Edizioni Ambiente di Milano si preparano a lanciare una iniziativa tutta dedicata ai problemi dello smaltimento dei rifiuti. Il nuovo mensile, distribuito esclusivamente in abbonamento, si rivolge agli operatori del settore, alle prese con il tentativo del governo di stravolgere le norme. Diretto da Paola Fico, il periodico si affianca alle altre pubblicazioni della casa editrice, tra le quali *Neus Letter Ambiente*, essenzialmente rivolta a imprese, enti pubblici e professionisti, il cui primo numero è in distribuzione in questi giorni.

Eurovisioni

L'Europa
a convegno

Si apre il 2 ottobre a Villa Medici a Roma l'ottavo Festival Internazionale di cinema e tv «Eurovisioni», occasione per un confronto ad alto livello tra i tecnici e gli esperti dei media. Quest'anno si discuterà di leggi europee e legislazioni nazionali, del nuovo scenario tecnologico, delle nuove dimensioni di impresa. Oltre ai lavori che, con la partecipazione di autorità del settore, proseguiranno fino al 5, sono previste anteprime cinematografiche e televisive, retrospettive, presentazioni di film restaurati in collaborazione con il Centro sperimentale di Cinematografia.

LA DISCUSSIONE. Individualismo e culture riformatrici. Il dibattito aperto da «Micromega»

«Perché la sconfitta? Non c'era la sinistra azionista e liberale»

Le culture politiche egemoni in Italia hanno peccato di continuoismo, sottovalutando la degenerazione dei partiti e bollando di «moralismo» l'esigenza di una rottura liberale con il passato. Al centro c'è l'idea dell'individuo «libertario e solidale». Il direttore di «Micromega» replica a Bruno Gravagnuolo, Maurizio Viroli, Danilo Zolo e Mario Tronti, intervenuti su *l'Unità* a proposito del suo saggio su «L'individuo libertario».

PAOLO FLORES D'ARCAIS

■ Dopo i marxismi, alla sinistra non è più dato avere una cultura di riferimento, una ortodossia. I riferimenti teorici, per la sinistra, saranno ormai e inevitabilmente plurali, per principio. In nessun modo, tuttavia, questo può significare che tutte le culture si equivalgono, e che il rumore di un vago eclettismo filosofico possa brillantemente sostituire il trascorso dogmatico. L'interesse per definire le nuove «culture» della sinistra e per circoscrivere l'ambito nasce su questo sfondo, che è certamente di crisi, ma nel duplice aspetto di *pericolo* e insieme di *opportunità* (questi i due ideogrammi che compongono in cinese la parola crisi). Questo sfondo e questo interesse spiega la più che lusinghiera attenzione che Bruno Gravagnuolo (11-7), Maurizio Viroli (21-8), Danilo Zolo (26-8) e Mario Tronti (6-9) hanno dedicato - con quattro articoli su *l'Unità* - al mio saggio «L'individuo libertario» uscito sul numero 3/94 di *Micromega*. Li ringrazio e mi scuso. Dovrò rispondere per frammenti, infatti, dato lo spazio.

1) *Micromega* ha rappresentato nella sinistra una voce singolare e anomala. In questi otto anni e mezzo di esistenza. Sempre più autorevole, ma in realtà sempre profondamente isolata, e quasi «estranea». In radicale opposizione, infatti, a tutte e tre le culture che hanno dominato il Pci dal finire degli anni Settanta alla caduta del Muro: la filosofia che chiamerò, senza alcuna sfumatura denigratoria, «oggettivismo di apparato» (da Luciano Gruppi a Giuseppe Vacca), di impronta fortemente storicistica. Il migliorismo di Salvatore Veca, concentrato a tradurre nella situazione italiana, ma anche a semplificare, il neocontrattualismo americano, e dunque a impoverire in chiave metodologica la figura dell'individuo. Il post-operismo di Mario Tronti, deciso a utilizzare in senso «proletario» anche la cultura di destra e un discutibilissimo «realismo» politico (Carl Schmitt in primis). Discutibilissima, questa cultura, proprio sotto il profilo del preteso realismo, oltre che per la sua essenza reazionaria).

Questi tre filoni culturali convergono politicamente, malgrado le

divaricate aspirazioni filosofiche, in una vera e propria *strategia della subalternità*, che considerava ineluttabile, per l'accesso al governo del Pci, una legittimazione che venisse o dalla Dc (la sinistra, o Anzideotti, o entrambi) o dal Psi di Bettino Craxi (Veca sarebbe arrivato ad invitare pubblicamente, nel maggio del '90, a votare per Pilitteri «per lo sviluppo della cultura a Milano». Testuale). Le tre tendenze escludevano, infatti, l'altro percorso ipotizzabile: la trasformazione radicale del Pci in un partito di *sinistra liberale* che restasse anche partito di massa, ma in rottura definitiva con l'Urss, con i marxismi, con ogni tradizione comunista. E capace, attraverso un ricambio di quadri e gruppi dirigenti, di conquistare la crescente opposizione del paese, di sinistra e di centro (quella che sarebbe andata con la Lega, o si sarebbe illusa di Berlusconi), candidandosi a governare.

Non a caso nessuna di queste culture prestò il minimo di attenzione alla degenerazione partitocratica in atto nella politica e nelle istituzioni italiane. La deriva partitocratica fu anzi negata arrogantemente e bollata come fraintendimento di intellettuali moralisti e di elitismo reazionario. Inutile stupirsi, nella latitanza e volontaria cecità della sinistra, l'esito della crisi del regime partitocratico sia stato fin qui di destra.

2) La socialdemocrazia europea è stata in questo egualmente cieca. Le conquiste del welfare sono, per la sinistra, fuori discussione. Ma non costituiscono affatto, oggi, un programma. Un problema, semmai, per il quale la sinistra deve inventare soluzioni gestionali nuove, se non vuole che l'idea stessa di Stato sociale venga travolta. Il richiamo di Gravagnuolo alle politiche socialdemocratiche risulta purtroppo fuori tema, perciò.

Diversamente per i suoi rilievi contro il non cognitivismo etico. Questo è certamente un punto cruciale. Ma il bisogno di fondare i valori democratici, la «necessità» di tale sicuro fondamento, non costituisce un argomento. Assomigliano, semmai, a quella pulsione produttrice di *illusione* già indagata da Freud a proposito della fede



Albert Camus, suo il richiamo alla responsabilità dell'individuo verso il bene comune: «solitario-solidale». Sopra una sua caricatura tratta da «New Statesman»

religiosa. La democrazia, purtroppo, non rappresenta affatto quel «punto di non ritorno nell'orizzonte complesso del presente storico» che Gravagnuolo vede (e che piacerebbe anche a me). Anzi. E se nuove forme di barbarie (da noi magari soft) stanno minacciando e corrodendo la democrazia, l'unico antidoto è quello della lucida e appassionata consapevolezza che la democrazia va scelta ad ogni istante, e custodita con intransigenza, proprio perché fragile e inaffidabile. Sempre a rischio. Tener ferma la contingenza degli avvenimenti non implica nichilismo né tanto meno fatalismo. Costringe alla assunzione delle responsabilità. Semmai: immaginarsi una «direzio» progressiva della storia, malgrado contraccolpi e detours, contribuisce ad abbassare la guardia dell'attenzione e dell'impegno democratici.

3) Anche Viroli mi rimprovera di aver trascurato la tradizione del socialismo riformista. Ma una tradizione *libertaria* è esistita solo nella forma di minoranze marginali (dagli anarchici a «Socialisme ou barbarie» di Castoriadis e Lefort) e combattute da tutto il movimento operaio organizzato, e non è un caso che in Italia, dove vi era il partito comunista più riformista, non vi sia stato quel fenomeno di «seconda sinistra», o sinistra *antitotalitaria*, capace di assumere la lotta del dissenso dell'Est come propria, che si è manifestato invece, almeno a tratti, in Francia. E che si è rivelato decisivo per la credibilità governativa, oltre che morale della sinistra. Mentre in Italia, ancora all'inizio degli anni Ottanta, si balbettava di «tratti illiberali», per educolare l'indecente realtà della



nomenklatura totalitaria sovietica. E invece pieno il mio accordo con Viroli sulla necessità di diffuse «virtù repubblicane». Ma proprio tale necessità ho posto al centro del ragionamento sull'attuale crisi della democrazia contenuto in «Il disincanto tradito», scritto nove anni fa, di cui l'ultimo saggio su «Micromega», che Viroli considera «repubblicano a metà», è una sintesi e un proseguimento. D'altro canto il senso del saggio è condensato nel richiamo finale al «solitario-solidario» di Albert Camus, dunque, esattamente a quell'individuo «responsabile verso il bene comune, generoso e solidale» che Viroli mi rimprovera di aver dimenticato.

4) Danilo Zolo ha perfettamente ragione di sottolineare che la dimensione pubblica viene neutralizzata sia dall'idolatria del mercato («tutto è in vendita») sia dai particolarismi fondamentalisti. Lo chador e la lapidazione delle adulete posono coesistere con il chip elettronico e le multinazionali. L'unico antidoto è rappresentato dalla democrazia liberale e dalla sua cultura critica. Ma proprio per questo non riesco a capire le ragioni del perdurante risentimento di Zolo contro l'illuminismo. Non mi rivoltano, ovviamente, alle illusioni sulle «magnifiche sorti e progressive» (ridicolizzate dall'*illuminista* Leopardi). Ma perché mai considero il razionalismo e moralismo i peccati della sinistra? Se c'è qual-

cosa di cui la sinistra italiana si è dimostrata rachitica è proprio il moralismo. Meglio: la capacità di trasformare in azione politica l'ineffabile berlingueriana (*contraddetta* dalla sua stessa politica) della questione morale.

E poiché è verissimo, come Zolo evidenzia, il pericolo che la sinistra si abitui a considerare disuguaglianza e gerarchia la «normalità» dei rapporti umani, non riesco a capire quale altra via vi sia, contro tali automatismi, se non la politica. Perché, invece, questa sarebbe, secondo Zolo, una sopravvalutazione? E giacobina, per soprappiù? A me proprio quella *azionista* (lasciamo stare i giacobini) sembra la strada per conquistare la difficile maggioranza dei consensi in una società post industriale.

5) Ho la decisa sensazione di non avere capito cosa intende Mario Tronti. Richiamarsi alla tradizione liberale oltre quella democratica va benissimo, infatti. Ma questo significa ricordare che alcuni diritti elementari di ciascuno vengono prima del consenso. Che il principio di maggioranza, in altri termini, è principio decisivo ma secondario. Che prima viene la legalità, e i diritti civili anche di quella minoranza estrema che è il singolo dissidente. Ma cosa c'entra questo con l'«oltre la democrazia» del femminismo del circolo Virginia Woolf? Qui anzi siamo agli antipodi di una corre-

zione liberale, siamo all'idolatria del genere, siamo alle nuove servitù ideologiche che vogliono imporre all'individuo (in questo caso alla singola donna), l'obbedienza di appartenenza coatta. Siamo dentro l'orizzonte cupo del «politically correct», e magan del multiculturalismo, che va affatturando quella parte di sinistra europea che continua a detestare l'individuo (e dunque i lumi), invece di assumerlo e pensarlo in tutta la sua carica di critica libertaria dell'esistente.

L'equivoco sui termini deve essere profondo, del resto, se Tronti può usare quello di libertario a proposito di Junger, grande scrittore forse, ma certo tradito di simpatie naziste. Tutto fuorché liberale. Meno che mai libertario.

Il confronto sulle culture è appena avviato. Nel proseguire sarà forse utile tenere a mente che in politica, comunque, la cultura si esprime attraverso l'azione. La cultura di un politico è il suo fare, non i libri che legge, che scrive, o che semplicemente cita. Ancora pochi mesi fa si discuteva seriamente se fosse preferibile il socialismo riformista turatiano o quello liberale rosselliano. Intendendo, con le due opzioni, Bettino Craxi e Claudio Martelli. Ancora oggi, certe discussioni sui politici di sinistra (o di centro) e le loro «culture» rischiano di riprodurre quel tragico grottesco.

COLLEZIONISMO

E l'università conservatrice «compra» Ginsberg

■ Allen Ginsberg va a Canossa? No, semplicemente gli servono soldi per acquistare un appartamento con ascensore, nel quale, un po' acciaccato lui stesso, vivrà con la vecchia matrigna di 88 anni. Solo per questo quindi il maestro della beat generation ha deciso di vendere carte, cimeli e inediti alla Stanford University di California, roccaforti della trazione culturale Usa. Un'istituzione che non lo ha mai invitato per una conferenza, e il cui corpo docente, come ha rivelato ieri la professoressa Marjorie Perloff della Stanford, ancora oggi diserebbe ogni appuntamento con lui. Certo - ha dichiarato lo scrittore sessantottenne al *New York Times* se tutto fosse rimasto a New York sarei stato più felice». Ma per fare più felice Ginsberg sarebbe stato necessario che ad acquistare il lascito dello scrittore fosse stata la Columbia University, protettrice storica della «contro-cultura» negli anni cinquanta e sessanta. Oppure la biblioteca civica di New York. Ma entrambe non hanno mosso un dito. E così le lettere, carte, ciocche di capelli, foglie allucinogene e registrazioni (tra cui quella di una jam session con Bob Dylan) che formano la «collezione Ginsberg» andranno alla Stanford. Al prezzo di un milione di dollari. Confermando un vecchio leit motiv: i migliori «consumatori d'avanguardia» sono proprio i conservatori.

LETTERATURA

«Caro Luca» Anderlini diventa romanziere

■ Trent'anni di politica e poi il ritorno agli amori della giovinezza, all'amore per la letteratura. Il romanzo di Luigi Anderlini *Caro Luca*, Newton Compton, 20.000, è al tempo stesso l'effetto di quella scelta e la storia di quella scelta, storia di un uomo che a 73 anni decide di lasciare la politica del palazzo, storia di una generazione che cerca ancora linguaggi nuovi per trasmettere il proprio sapere e le proprie esperienze, i propri valori alle generazioni che entrano sulla scena del mondo a cominciare dal perché trenta anni fa un intellettuale poteva decidere di dedicarsi all'impegno politico. Anderlini, che era all'origine professore di italiano e storia, autore di scritti di politica economica e di critica letteraria. È stato a lungo deputato socialista per poi passare, con la scissione del 1968, al Psiup e alla sinistra indipendente, soprattutto impegnandosi in battaglie pacifiste.

Il libro con cui Luigi Anderlini esordisce come romanziere ha vinto il premio Castiglione ed è arrivato finalista (secondo) al premio Viareggio. Carlo Bo lo considera «il più impegnativo» testo narrativo uscito dall'area della grande sinistra negli ultimi anni.

ALLARMI!
UN ALTRO VENTENNIO, QUESTO.
Storie, libera rivista in pessimo Stato
Scritti di
Michele Serra, Teresa De Sio, Alessandro Bergonzoni, Roberto Cotroneo, Tonino Guerra, Mario Capanna, Piero Pelù, Massimo Bucchi

Storie presenta
1° corso di giornalismo e scrittura "l'ora di scrivere"
Dal 18 ottobre, 24 lezioni di teoria e pratica giornalistica.
Interventi di Roberto Cotroneo, Teresa De Sio, Carlo Massarini, Sandro Ciotti, Massimo Bucchi, Elvio Porta.
Per informazioni e iscrizioni: 06/6148777

attenzione
A tutti gli scrittori esordienti. Mandate i vostri racconti e poesie (non più di 4 cartelle dattiloscritte) a:
"STORIE - L'ORA DI SCRIVERE"
Via S.C. Donati 13/E - 00167 - ROMA
Sarete pubblicati o, comunque, recensiti!

"Una rivista di eccentrica serietà"
Luigi Caracciolo, L'Espresso

LIBRERIA ED EDICOLA
OPPURE... A CASA
una copia: L. 12.000
spese postali in lire
abbonamento: L. 50.000
6 numeri e un arretrato
in omaggio
versamento su c/c postale
n. 21382007
intestato a
Oppure s.a.s.
di Bassi Gianluca e C.
Via Sant'Celestina Donati,
13/E - 00167 Roma
Informazioni: 06/6148777